

DAVIDE RIGIANI

/

**Il Tullio e l'eolao più stranissimo
di tutto il Canton Ticino**

Davide Rigiani

Il Tullio e l'eolao più stranissimo di tutto il Canton Ticino

© Davide Rigiani, 2021

© minimum fax, 2022

Tutti i diritti riservati

Edizioni minimum fax

via Giuseppe Pisanelli, 2 – 00196 Roma

tel. 06.3336545 / 06.3336553

info@minimumfax.com

www.minimumfax.com

I edizione: maggio 2022

ISBN 978-88-3389-323-5

Progetto grafico:

Patrizio Marini e Agnese Pagliarini

1

Intanto si può già dire che tutto era cominciato la sera in cui il papà del Tullio aveva trovato un bruco geometra nell'insalata. Era agosto, un venerdì. Quel giorno il Tullio compiva dieci anni. Il bruco geometra in questione era un cosino piccino picciò, verde, lungo meno di un centimetro, sottile come il gambo di una margherita. Percorreva la foglia di lattuga con quel suo incedere da compasso, allungandosi e accorciandosi. Sembrava davvero che stesse prendendo le misure all'insalata.

Il papà del Tullio era un signore con una barba sale e pepe, niente capelli e un paio di occhiali con le lenti tonde come due OO maiuscole. «C'è un signore nell'insalata», annunciò.

Il Tullio, che era intento a rovistare nella credenza, lasciò perdere e si avvicinò per vedere.

«Dev'essere rimasto nel frigorifero per tutta la settimana», disse ancora il papà. «Chissà che freddo». Appoggiò una mano sul

garbuglio riccioluto a forma di cavolfiore che il Tullio aveva sulla testa. «Fa' una bella cosa», gli disse, «portalo fuori e lascialo là da qualche parte. Così magari avremo una farfalla in più in giardino».

Il Tullio fece di sì e prese l'incarico molto sul serio. Raccolse con cautela la foglia di lattuga con il bruco e se ne uscì dalla porta della cucina.

La famiglia del Tullio abitava in una casa a due piani su in Val Colla, che è un posto che sta nel Canton Ticino. Sul campanello all'entrata e sulla cassetta della posta c'era scritto «Famiglia Ghiringhelli». Sul retro della casa c'era un giardino con un pruno da un lato e un grande salice dall'altro. C'erano poi anche un albero di limoni, un filo per stendere il bucato e una specie di capanno per gli attrezzi trascurato, pieno di cianfrusaglie sporche di terra, accanto al quale il signor Ghiringhelli teneva un'infinità di vasi e vasetti con le sue piantine di rosmarino e basilico e prezzemolo e altre erbe aromatiche. Una siepe di pitosforo faceva la cornice intorno al tutto.

Il Tullio superò il capanno, superò il pruno, e in fondo in fondo, dove la siepe faceva l'angolo, trovò un posto che gli sembrava adatto. Posò la foglia a terra.

Là accanto c'erano alcune piccole lapidi di legno messe in fila. Il signore e la signora Ghiringhelli avevano sempre ospitato in casa uno sproposito di gatti, e questo fin da prima ancora di sposarsi. Molti erano campati più di vent'anni. Quando poi ne moriva uno, solitamente vecchio e decrepito, lo seppellivano in giardino. Sulle lapidi erano incise con un pirografo le parole «Forse», «Ancorché», «Cioè», e cose del genere. Erano tutti avverbi o congiunzioni. Era il papà del Tullio che immancabilmente battezzava i gatti a quel modo, perché poi trovava divertente parlarne.

«Infatti Infatti, la sera, fa sempre le fusa stando in braccio a mia moglie mentre guardiamo la televisione», spiegava per esempio alla postina, una bella ragazza con una treccia di capelli verdi come i cartelli della segnaletica autostradale, ladove il primo infatti era una congiunzione, mentre il secondo era un gatto. «Inoltre Purtuttavia e Nondimeno spesso gli fanno compagnia».

«'Ccipicchia», commentava la postina verde, e poi si concentrava. «E quindi Inoltre è un altro gatto?»

«Be', sì, certo, Quindi è un gatto. Ma lui non fa le fusa in braccio a mia moglie con Infatti, Purtuttavia e Nondimeno».

«Sì, no, voglio dire, Inoltre è un gatto?»

«A volte, ma non in questo caso. Ora è, sa, un avverbio».

«'Ccipicchia», faceva la postina verde, confusa del tutto.

Su una lapide un po' più piccola delle altre invece c'era inciso «La Pagnotta Volante». La Pagnotta Volante era stato un ratto grigio con la pancia bianca, grasso da morire. Si avventurava nel giardino dei Ghiringhelli per bere dai portavasi pieni d'acqua dopo che aveva piovuto. Aveva un debole per il Tullio, e per prendergli i pinoli e i semi di girasole o di zucca direttamente dalle dita si azzardava fin sulla soglia di casa. Il signor Ghiringhelli all'inizio l'avrebbe voluto battezzare «il Topos», ma la sua stazza e le sue eccezionali doti di funambolo avevano finito per imporre «la Pagnotta Volante».

Per quasi tre anni tutta la famiglia aveva fatto i salti mortali per tenere la Pagnotta Volante alla larga dai gatti, senza che lui facesse granché per contribuire alla sua stessa incolumità. Inoltre, inteso come un gatto e non come un avverbio, una volta era quasi arrivato ad acchiapparlo, ma con un portentoso doppio carpiato all'indietro la Pagnotta Volante se l'era scampata anche allora.

Purtroppo alla fine di giugno l'avevano trovato là sotto al salice, morto di vecchiaia o, chissà, forse d'indigestione. Va' a sapere. L'avevano sepolto, e con una breve cerimonia avevano posato l'ennesima lapide con il nome.

«Quivi giace la Pagnotta Volante», aveva dichiarato solennemente il papà del Tullio. «Bravo topo, spericolato acrobata, ottima forchetta». E poi aveva fatto tutto un discorso in rima elogiando le sue virtù che, grosso modo, sembrava orbitassero sempre intorno al suo portentoso appetito.

Oltre al signore e alla signora Ghiringhelli, al Tullio, e alla sorella più grande del Tullio, avevano presenziato alla cerimonia anche tutti i gatti, perché in fondo in fondo anche loro si erano affezionati al ratto ciccione. Dopo il discorso si era osservato un minuto di silenzio, e poi una settimana di lutto moderato.

Ad ogni modo, mentre il Tullio era lì che rimuginava sul funerale della Pagnotta Volante, il bruco aveva già fatto più volte il giro della sua foglia di lattuga, ma ancora non si arrischiava a esplorare i dintorni. Il Tullio esitò un momento poi, già che c'era, pensò bene di prendere nella coppa della mano un po' d'acqua dal tubo per annaffiare e di lasciar cadere qualche goccia lì sulla foglia, nel caso che il bruco avesse sete. Gli augurò poi buona fortuna, si voltò e tornò dentro casa.

2

Più tardi, mentre Mentre, Siccome, Dopodiché, Inoltre, Ogniqualvolta e Casomai se ne rimanevano là seduti in fila sul divano del salotto a guardare il commissario Cordier in televisione, i Ghiringhelli tutti si sedettero intorno al tavolo di cucina per ce-

nare. La signora Ghiringhelli era tornata dal lavoro e la sorella grande era uscita dalla sua stanza al piano di sopra. Il papà posò al centro del tavolo una pentola di quello che definì il suo «gagliardo risotto zucchine e zafferano».

La sorella grande aveva diciassette anni ed era una ragazzona grossa come un leone marino. Frequentava il liceo scientifico di Lugano e là studiava i protoni e gli elettroni e altre cose noiosissime che il Tullio sapeva che non esistevano per davvero. Quando non studiava i protoni e gli elettroni, si esercitava al contrabbasso. Portava gli occhiali, come il papà, e sulla testa aveva un temporale di boccoli castani.

Appena si fu seduta a tavola dichiarò pubblicamente che la vita era una noia assurda, e non aggiunse altro. Da questo e dal fatto che indossava la sua enorme e sformata felpa verde militare il Tullio dedusse che doveva aver litigato con il Loris, una specie di moroso, ergo bisognava lasciarla in pace. Persino il signore e la signora Ghiringhelli si astennero dal commentare il fatto che la sorella grande trafficava in continuazione con il cellulare, una cosa che di norma mentre si sedeva a tavola era proibita.

Quanto alla signora Ghiringhelli, lei faceva l'impiegata nella sede luganese della Banca d'Elvezia, giù in centro. Il Tullio c'era anche stato qualche volta. Era un posto pieno di uffici con i soffitti altissimi, le colonne di marmo all'entrata e le scritte in rilievo con le lettere d'oro sulle porte. Su all'ultimo piano, gli aveva spiegato una volta la mamma, c'era l'ufficio del gran direttore Francograsso, il capo della banca, che da lassù distribuiva gli incarichi tra i suoi vicedirettori. I vicedirettori a loro volta passavano gli incarichi ai vicevicedirettori, i vicevicedirettori li passavano ai vicevicevicedirettori e alla fine della fiera i vicevicevicedirettori rifilavano tutto alla mamma del Tullio. Ecco come fun-

zionava la Banca d'Elvezia. La mamma faceva dunque la contabilità, lo sportello, le fotocopie, le telefonate, la corrispondenza e il caffè. Quando poi arrivava un cliente che voleva i contanti la mamma andava nella camera blindata della banca a prendergli i franchi svizzeri e glieli portava. Alla sera spegneva le luci e uscendo chiudeva la porta a chiave.

Il papà del Tullio invece lavorava in casa. Poeta avanguardista era. Godeva di fama molto molto locale, e per far tornare i conti alla fine del mese prestava il suo estro anche alla traduzione dall'inglese, dal francese e dal tedesco di guide e manuali, e in generale di qualunque cosa gli proponessero.

«Senza por tempo in mezzo», scriveva per esempio, «tosto colloca giustappunto l'apposito filtro antipolvere nella relativa scanalatura a L come Libertà». Cose del genere. Oppure, quand'era dell'umore e magari la traduzione si prestava, componeva cose più futuriste. «Infila la presa, schiaccia su Start. Pim pum pam. Zac! Gira, svita e ruota. Oibò, orsù, suvvia. Sboing! Urrà!»

Non sempre lo pagavano.

3

Come regalo per il compleanno, il Tullio aveva chiesto una tenda da campeggio. I signori Ghiringhelli gli avevano anche dato il permesso, visto che tanto era agosto e faceva caldo, di piantarla in giardino e passare lì la notte. Dopo cena il papà lo aiutò a montarla, poi annaffiò le sue erbe aromatiche e se ne rientrò in casa. Il Tullio rimase solo con la sua tenda nuova, un paio di libri, un panino, un succo di pera, una torcia elettrica e la sua immaginazione.

L'immaginazione del Tullio, così come l'immaginazione di tutti i bambini, faceva crescere l'erba più in fretta, e così dopo pochi passi questa già gli arrivava alle ginocchia. Un paio di alberi e un cespuglietto bastavano per fare tutta un'impossibile foresta piena di abeti e querce e palme e ciliegi e ulivi e cipressi e betulle e baobab. Una margheritina poteva diventare un girasole, un lombrico un'anaconda, una lucertola un coccodrillo. Presto la boscaglia si popolava di ombre lunghe e segreti pericolosi. La vegetazione tutta si gonfiava, si faceva più fitta e più profonda, e la casa dei Ghiringhelli, la Val Colla, il Canton Ticino, la Confederazione Svizzera e tutto il resto sparivano.

Com'è e come non è, c'era ancora un po' di luce nella foresta impossibile della fantasia del Tullio, e lui prese dunque a vagabondare frustando l'aria con il bastone più dritto che era riuscito a trovare.

Nel sottobosco serpeggiava tutta una fila di formiche bianche. Erano tantissime e trasportavano briciole, rametti, piccole cose. Si trattava di un gran trasloco, altroché, di un esodo in piena regola. Dopo aver fatto il giro dietro a un pioppo, la fila di formiche scompariva tra i cespugli. Il Tullio scostò il fogliame con la punta del bastone così come si scosta la tenda di un sipario, e s'infilò in quello che aveva tutta l'aria di essere un passaggio segreto.

I raggi di luce che filtravano fin laggiù erano pochi, pallidi, sottili e tutti storti. Qua e là buffi funghi luminosi diventavano sempre più evidenti man mano che il buio s'infittiva. C'erano lucciole intermittenti che galleggiavano nella penombra, e poi ragnatele tra i rami, o appese qua e là come stracci. Ragni grandi come mani fuggivano a nascondersi nei loro buchi quando il Tullio si avvicinava.

Ben presto perse le tracce delle formiche, ma mentre perlustrava il terreno con la punta del bastone ritrovò invece la foglia di lattuga che aveva lasciato sotto la siepe prima di cena. S'inginocchiò, cercò nell'erba tutt'intorno. Il bruco non c'era più. Nell'oscurità però riconobbe quattro occhi gialli e rotondi, grandi come palline da tennis, che lo guardavano.

Il Tullio si paralizzò. Non fiatò. Molto molto lentamente, senza voltarsi e senza fare gesti che non fossero proprio essenziali, arretrò di un passo. Poi arretrò di un altro passo. E poi ancora di uno.

A quel punto la cosa che stava là nel buio si animò, si protese verso il Tullio, uscì dalla penombra e levò la testa. Era verde e grande poco meno di un pony. Non aveva però zampe o braccia, solo quelle che sembravano minuscole appendici ventrali, o qualcosa del genere. Sotto a tutti quegli occhi si aprì una bocca grande così, piena di denti bianchi e piatti, da erbivoro. Sembrava quasi un sorriso.

Era il bruco geometra più enorme che il Tullio avesse mai visto.

4

Al mattino la mamma del Tullio, infilata nella sua vestaglia verde smeraldo ricamata a fenici d'oro e con le sue ciabatte pelose ai piedi, se ne uscì in giardino sbadigliando. Aveva una tazza di caffè fumante in una mano, una Parisienne accesa nell'altra, e i capelli che se ne andavano da tutte le parti. Fintantoché, non la congiunzione bensì una gatta nera con una macchia bianca sulla schiena, le sgusciò tra le caviglie.

Il Tullio era già sveglio e se ne stava lì seduto a gambe incrociate fuori dalla tenda come un capo tribù indiano.

«Buongiorno», gli disse la mamma. «Siamo già in piedi?»

«Sì».

«Dormito bene?»

«Sì».

«Fatto brutti sogni?»

«No».

«Bravo».

La mamma bevve un sorso dalla tazza di caffè e poi l'occhio le cadde sulla tenda da campeggio, la quale da una parte faceva una gran gobba. «Ma che cos'hai lì dentro?», gli domandò.

Il Tullio, serissimo, si alzò in piedi e, con gesti solenni da presentatore circense, abbassò la cerniera dell'entrata. Il bruco geometra fece capolino dalla tenda e puntò sulla mamma tutti quanti i suoi occhi. Nella notte gliene erano spuntati un altro paio e così si era arrivati a un totale di ben sei occhi gialli, tondi e grandi come palline da tennis.

Fintantoché, la gatta non la congiunzione, soffiò e poi si riparò dietro alle caviglie della signora Ghiringhelli. Dal canto suo la signora Ghiringhelli era una persona solida, capace e determinata, ma neanche lei era preparata per affrontare i bruchi geometra giganti di prima mattina. Se ne restò dunque lì, senza un'espressione precisa sulla faccia, un po' pallida magari, e non reagì in alcun modo. Il bruco spalancò la bocca e le rivolse una specie di portentoso barrito che le pettinò tutti i capelli all'indietro.

«Posso tenerlo?», domandò il Tullio.